

i t a l i a n a

I T A L I A N A

Narratori Giunti

Collana diretta da Benedetta Centovalli

1. Ermanno Rea, *La comunista*
2. Rosa Matteucci, *Le donne perdonano tutto tranne il silenzio*
3. Simona Baldelli, *Evelina e le fate*
4. Marco Archetti, *Sette diavoli*
5. Valerio Evangelisti, *Day Hospital*
6. Laura Pariani, *Il piatto dell'angelo*
7. Flavio Pagano, *Perdutamente*
8. Massimiliano Governi, *Come vivevano i felici*
9. Diego Agostini, *La fabbrica dei cattivi*
10. Marco Magini, *Come fossi solo*
11. Simona Baldelli, *Il tempo bambino*
12. Simonetta Agnello Hornby, *La mia Londra*
13. Walter Fontana, *Splendido visto da qui*
14. Domitilla Melloni, *Forte e sottile è il mio canto. Storia di una donna obesa*
15. Grazia Verasani, *Mare d'inverno*
16. Simonetta Agnello Hornby, *Il pranzo di Mosè*
17. Paolo Maurensig, *Amori miei e altri animali*
18. Clara Sereni, *Via Ripetta 155*
19. Carmen Pellegrino, *Cade la terra*
20. Pier Franco Brandimarte, *L'Amalassunta*

Flavio Pagano

Senza paura

Senza paura è ispirato alla storia di *Ciro Esposito*, il ragazzo ucciso a Roma il 3 maggio del 2014 nei pressi dello stadio Olimpico, poco prima dell'inizio della finale di Coppa Italia fra Napoli e Fiorentina, e basato sui fatti di cronaca relativi alla sua tragica vicenda. Ma personaggi, contesto, situazioni sono stati reinventati dalla fantasia dell'autore.

Senza paura
di Flavio Pagano
«Italiana» Giunti

<http://narrativa.giunti.it>

© 2015 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: dicembre 2014

Realizzazione editoriale di Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Ristampa	Anno
5 4 3 2 1 0	2018 2017 2016 2015 2014

*Agli innocenti uccisi dalla follia del calcio,
per non dimenticare mai
che c'era una vita dietro i loro nomi.*

*«Da padre e da uomo voglio dare un abbraccio pieno di calore
a tutte le famiglie colpite da lutti nel calcio.
Penso alla famiglia De Falchi, alla famiglia di Ciro Esposito,
a quella di Stefano e Cristian, alla famiglia Sandri:
molti angeli ci guardano dall'alto
e loro per primi desiderano
che certe cose non accadano più.»*

FRANCESCO TOTTI

Senza paura

PARTE PRIMA

*Perfino in Vaticano parlano solo di calcio.
Stamattina ho sentito che pregavano
perché non crolli l'Olimpico.*

OSVALDO SORIANO

Tifo

In fondo il calcio arrivò in Italia come un morbo, come una nuova specie di ratto o d'insetto: sbarcando da una nave.

Alla fine dell'Ottocento, il porto di Genova – all'indomani dell'apertura di Suez – brulicava di marinai inglesi. E furono loro gli untori. Untori di ritorno, del resto, perché duemila anni prima erano stati i legionari romani a portare in Britannia uno strano gioco nel quale si usava una palla fatta di stracci, ancora incapace di rimbalzare.

Ma questa volta il contagio divenne inarrestabile.

Pochi tenaci partigiani continuarono a praticare gli altri sport, ma è il calcio che si è imposto inesorabilmente sulla scena mondiale, fino a diventare un culto che ormai conta più fedeli di qualsiasi religione.

Se in Oriente è scaturita dall'Islam l'abiezione del fondamentalismo, in Occidente il calcio ha prodotto qualcosa di simile: il tifo. Perché il calcio è un dio capriccioso, imprevedibile e sanguinario, ma anche generoso, in grado di dare a chi non ha, e non prova più nulla, una ragione per amare, per odiare, per vivere e per morire.

Il tifoso non è uno sportivo. Anzi in un certo senso non è neanche un uomo. Ed è a questa razza che appartiene Antonio, il mio ex genero.

Lui è uno di quelli che ogni domenica si arrampicano sulle gradinate d'uno stadio e si abbandonano al tifo come fosse un rito dionisiaco. A torso nudo, magari in pieno inverno. Gonfio di birra, con la scorreggia in canna e un ghigno satanico sul viso, la pelle fumante di sudore e un petardo in pugno, se non una spranga. Perché lui è uno di quelli che ci sanno fare quando si viene alle mani, uno di quelli che quando ti guardano fisso chissà perché ti mettono i brividi. Forse perché all'improvviso ti accorgi che dentro hanno come un eccesso di tensione, una specie di scarica elettrica che gli scorre nelle fibre dei muscoli, che gli frigge nei gangli del cervello, e che a volte non sanno controllare. Qualcosa che li rende capaci di tutto.

«Non ho paura di niente» gli piaceva ripetere, ai bei tempi, con un tono scherzoso che però ti faceva venire la pelle d'oca.

E in effetti, a modo suo, era coraggioso. Anche se intendeva il coraggio nella maniera tipica dei vili: come un riscatto.

Essere *senza paura* è un'altra cosa. Quello è uno stato di grazia, ma per incontrarlo bisogna avere fegato sul serio. Bisogna avere la forza di essere se stessi fino in fondo. Fino alle estreme conseguenze.

Eppure lui di coraggio ne ebbe tanto il giorno infame in cui si giocò tutto il nostro destino, e il destino si giocò noi: quel giorno in cui, mentre tutti fuggivano, soltanto lui si voltò e si lanciò contro il *nemico*.

Qualcuno dice che sarebbe morta un sacco di gente, se non ci fosse stato lui, e che quindi fu un eroe. Qualcun altro invece sostiene il contrario.

Non lo so. Ma so che quel giorno fu versato del sangue, e che da allora la catena delle reciproche accuse non si è mai interrotta.

Ciascuno di noi non ha fatto altro in questi mesi che dare agli altri la responsabilità della tragedia che ci aveva colpiti.

Una catena della quale io sono l'ultimo anello. Infatti stamattina Emilia – l'unica persona al mondo che conosca il mio maledetto segreto – mi ha telefonato: non trova Antonio, è preoccupata, spaventata. E se la prende con me.

Lei è la seconda moglie di Antonio, quella che ha occupato il posto di mia figlia.

Non so che cos'abbia, ma mi chiedo: come fa a non rendersi conto di che giorno speciale è *oggi*?

Oggi dobbiamo vederci tutti, oggi dovremmo *essere uniti*. Oggi dovremmo fare lo sforzo, se non addirittura di andare d'accordo, almeno di guardarci negli occhi senza schifarci l'un l'altro.

Anche Na'weh, la fidanzata di Bruno, si è arrabbiata con me un paio di settimane fa. Evidentemente più si avvicina la data fatidica, più la tensione sale.

«Hai il cuore di pietra» mi ha detto, e per un attimo le sue parole hanno creato un tale vuoto che siamo rimasti come sospesi, in assenza di gravità. «Tu non conosci il *vero* dolore! Quello che si prova quando si soffre per gli altri, e non per se stessi» e mi ha guardato con certi occhi che non scorderò mai.

Ma come ha potuto dire una cosa simile proprio a me? A me che so che non è il numero delle vittime a rendere più dolorosa la morte: anzi, che è l'esatto contrario.

Emilia invece, oltre che insultarmi, sentendosi protetta dal potere che crede di avere su di me, ha insinuato accuse velenose.

Praticamente mi ha dato dell'assassino.

Una giornata particolare

Mi sono preparato con molto anticipo per l'appuntamento di oggi pomeriggio allo stadio Collana, al Vomero. La data che tutti aspettavamo è giunta: il giorno del memorial, quello che qualcuno ha definito «una grande festa dello sport e per lo sport».

L'appuntamento è alle tre, ma sono appena le undici e io sono già pronto, con addosso il mio abito spezzato e le scarpe ben lucidate.

Non sapevo come vestirmi per *la circostanza*. È complicato coniugare l'abbigliamento sportivo con quello appropriato per il lutto. Alla fine ho scelto una giacca chiara, ma la cravatta è scura.

In tasca ho il foglietto che lui mi diede quella mattina: è un ricordo speciale, la cosa più preziosa che possiedo. Non me ne separo mai. È la chiave di tutto. Lo sfioro con le dita e, come ogni volta, mi sento trasalire.

Mi avvicino al balcone e controllo il nodo attraverso la mia immagine riflessa. È a posto.

Ho la fortuna di vivere in una casa che affaccia su uno splendido panorama: Napoli dall'alto è bellissima.

Il golfo ha la forma di un immenso abbraccio. Vedo il porto, e tutto il centro storico. Campanili e cupole di chiese aiu-

tano a orientarsi, e l'ombra di Spaccanapoli si allunga sottile come una cicatrice, una specie di sfregio sulla guancia di una città che da lontano ha un'aria così ingenua e innocente. Se ne sta adagiata in riva al mare, immobile come una lucertola al sole. La si direbbe persino silenziosa, a guardarla da qui.

Non c'è vento. Il mare è calmo, quasi immacolato, lucido come una lastra d'acciaio sulla quale Capri sembra delicatamente poggiata. La sua immagine mi pare sempre un po' irreale, irraggiungibile. Non solo quando è brutto tempo e il suo profilo asimmetrico rimane avvolto da un lacero manto di foschia, ma anche – forse soprattutto – quando il tempo è bello e lei si staglia altezzosa sullo sfondo chiaro del cielo.

Il Vesuvio, invece, non so perché, mi sembra sempre di poterlo toccare.

Continuo a guardare il panorama e, ogni volta che espiro, sul vetro si forma un alone che per un istante nasconde il riflesso del mio viso. Ma dura poco, quasi subito si sfuma, svanisce con incredibile, concentrica rapidità, e io riappaio.

Ripenso a più di vent'anni fa, e mi sembra ieri: la porta del salotto si aprì e spuntò mia figlia. Era bellissima. Io ero sul divano. Alzai gli occhi dal giornale, lei abbozzò un sorriso, ma capii subito che era imbarazzata.

L'attimo dopo tirò dentro il ragazzo che la seguiva, e me lo presentò come si presenta un fidanzato: «Papà...» mormorò sorridendo «questo è Antonio». E si mordicchiò il labbro.

Lui mi fece una specie di goffo inchino. Sembrava un troglodita accanto a mia figlia e, in quel gesto di saluto formale, avvertii la fatica di un lungo ammaestramento.

Con la coda dell'occhio lei gli lanciò uno sguardo pieno di

tenerenza. E quando si è teneri verso un errore o un difetto, non ci sono dubbi: è amore.

Anche lui la guardò, e si scambiarono quei messaggi misteriosi con cui gli innamorati svelano e rinnovano di continuo i propri segreti.

«Vado a fare il caffè!» esclamò mia figlia e, prima che potessi aprire bocca, sparì in cucina con un guizzo.

Voleva che io e Antonio rimanessimo soli, per cominciare a conoscerci. Sperava che potessimo andare d'accordo.

Lui era alto, aitante, riccioluto. Un bel ragazzo, direi. Aveva un'aria rozza, ma addolcita dalla timidezza, e i suoi occhi da bambino lanciavano ogni tanto certi sguardi vagamente criminali, che di solito le donne apprezzano. Rimanemmo in silenzio per un interminabile paio di minuti.

Ero ormai quasi sul punto di citare la celeberrima battuta di *Natale in casa Cupiello*, emblema napoletano dell'incomprensione, del non saper che cosa dire: «Te piace 'o presepio?».

Ma all'improvviso saltò fuori che avevamo in comune una grande passione: il calcio.

E tutto cambiò.

Qualche anno dopo, quella scena si ripeté quasi identica.

Ma questa volta, dalla porta del mio salotto che si apriva, spuntò direttamente Antonio e fu lui a tirar dentro qualcuno che portava per mano: Bruno, mio nipote.

Il bambino cresceva da un giorno all'altro. La sua magrezza faceva sembrare le braccia e le gambe ancora più lunghe, e gli occhi enormi. Ma si andava anche *assestando*: sembrava che il dolore, silenziosamente, lo scolpisse.

Con i suoi capelli lisci, la carnagione olivastra e quel sor-

riso dolcissimo che si insinuava con malizia deliziosa nella guancia, era il ritratto in miniatura di sua madre.

Se lo fissavo a lungo, come accade con quelle immagini tridimensionali che l'occhio si deve allenare a decifrare, pian piano dall'immagine del suo viso emergeva, come in una dissolvenza incrociata, quello di mia figlia. E mi sorrideva.

Mi pareva di sentire anche la sua voce e, quando l'eco dei ricordi mi stordiva, tiravo un respiro profondo, lo abbracciavo, e gli davo un bacio sulla fronte, indirizzandolo segretamente anche alla mia bambina, che non c'era più.